

## Prefazione

*"Les gouvernements des États parties à la présente Convention, au nom de leurs peuples, déclarent: Que, les guerres prenant naissance dans l'esprit des hommes, c'est dans l'esprit des hommes qui doivent être élevées les défenses de la paix..."*

Con i solenni e appassionati toni del preambolo alla Costituzione dell'UNESCO, il 16 novembre 1945 a Londra, sorgeva dalle ceneri della guerra il tentativo della comunità internazionale – ambizioso o velleitario, a seconda dei punti di vista – di affidare a cultura, scienza ed istruzione il titanico compito di erigere valide barriere a futuri conflitti e di porsi quali efficaci strumenti prioritari per il mantenimento della pace e della sicurezza. L'orizzonte utopistico contenuto in quelle parole non era certamente estraneo ai nobili intenti di Henri Bergson, uno dei protagonisti della coinvolgente carrellata di diplomatici, al contempo insigni letterati, che Paolo Trichilo ci offre: l'eminente filosofo francese non lesina infatti fervente impegno nel 1922, richiesto di presiedere l'organismo che dell'UNESCO è di fatto embrione (la Commissione Internazionale per la Cooperazione Intellettuale), anch'esso istituito con la sottintesa ardita scommessa che "una Comunità delle menti" sarebbe stata baluardo sicuro contro le derive dei peggiori demoni dell'umanità. Ed è forse questa la prima, istintiva evidenza che sovviene nella ricerca di un nesso solido che accomuni intimamente i due "mestieri", del diplomatico e dello scrittore, nel racconto delle vite ispirate che qui seguono: la ricerca del medesimo antidoto, con speranza, passione ed impegno analoghi, ma con altri mezzi, rivolti ad un pubblico diverso e con differenti margini di autonomia individuale.

Nella sua avvincente partitura corale, l'Autore riesce in effetti a garantire compattezza e coerenza ad un ventaglio di esistenze molto "dense", diverse per temperamento, scelte di vita, orientamenti politici, senza mai tuttavia perdere di vista una sorta di *fil rouge* comune e mai abdicando al richiamo di quelle idealità di fondo condivise da tutte le personalità finemente scandagliate.

Interrogato di recente sull'origine dei suoi libri, Orhan Pamuk (Nobel per la letteratura, ma estraneo alla diplomazia) cita Faulkner: "all'inizio c'è sempre un'immagine". Quella più ricorrente nel legame fra scrittura e diplomazia – e nella conseguente ricerca dell'antidoto comune – è forse quella del ponte. Metafora sicuramente cara a Ivo Andrić (non posso non ricordare, per "deformazione professionale", che dal 2007 il ponte di Višegrad è peraltro Patrimonio dell'Umanità Unesco), ma rinvenibile nel lavoro e nello spirito di numerosi diplomatici letterati.

Metafora di quella sfida perenne che si materializza nell'urgenza di facilitare la comprensione reciproca, di ridurre le differenze, di tenere il più possibile insieme ciò che per inerzia o per malafede sarebbe destinato ad andare in frantumi. Metafora degli opposti che possono ricongiungersi e delle diversità che devono riuscire a convivere, senza imposizione di assimilazioni forzate o l'oblio di tragedie incancellabili.

Questa la principale chiave di lettura delle "vite parallele", o meglio delle "anime divise in due", che vi accingete ad esplorare e fra le quali v'invito a ricercare e scoprire altri caratteri comuni. In primo luogo, le oggettive, severe difficoltà: poche appaiono da questa illustre antologia le esistenze immuni da ingrate sofferenze. Per alcuni è l'esilio o sono i dissidi col proprio governo. Per nessuno dei Premi Nobel diplomatici risulta negoziabile un ipotetico *trade off* fra la rinuncia alle proprie idee, il richiamo della propria coscienza, rispetto ad un possibile avanzamento di carriera. Non c'è alcuna esitazione sul rifiuto del compromesso e sulla sobria accettazione di essere messo in disparte.

Nessuno di loro, di fronte a decisioni scomode e cruciali, mette in discussione le proprie convinzioni, anche a costo di insanabili fratture professionali, mentre sono in tanti ad essere accomunati da schiettezza di pensiero ed ostilità contro i totalitarismi. Per alcuni, letteratura e poesia sono "un'ossessione segreta" (Paz), per altri invece un coerente complemento della tensione spirituale riposta anche nel proprio lavoro diplomatico.

L'esperienza diplomatica si configura, come probabilmente tuttora, un'invidiabile, composita e privilegiata fonte di ispirazione, una tela di fondo che deve sempre sapersi adattare ad ambienti, culture ed interlocutori che mutano nel tempo. Va al riguardo notato come i contesti e le realtà che caratterizzano le esistenze dei protagonisti di questo volume sono spesso *defining moments* per la storia di un paese, per il futuro di un'epoca o semplicemente per le scelte di anime nobili, tali da tradursi in lezioni e moniti ancora attuali. Mistral non nasconde il suo antifascismo, l'impegno sociale, la sua importante attività umanitaria durante la guerra civile spagnola, l'appello costante in favore dei diritti delle popolazioni indigene. In Leger prevale l'arduo impegno profuso nei tentativi personali di un *containment* hitleriano, pagato con l'esilio, il saccheggio della sua abitazione da parte nazista e la confisca dei beni.

Andrić rifiuta di collaborare con il governo fantoccio serbo dopo l'occupazione tedesca del 1941 e lo smembramento del paese, mentre di Seferis echeggia ancora oggi l'appello pubblico contro i Colonnelli. Asturias e Neruda pagano a caro prezzo il sostegno ai repubblicani in Spagna, mentre Miłosz rompe col governo comunista polacco e Paz abbandona la diplomazia per protestare contro il massacro di Tlatelolco. Trichilo si rivela estremamente attento nel descrivere i bivi cruciali, gli snodi incrociati delle "vite parallele" in ciascuno degli illustri "colleghi" qui immortalati e nel

lasciare armoniosamente trasparire la quotidiana osmosi fra le due dimensioni, quella letteraria e quella diplomatica, quasi inevitabile, oltre che particolarmente feconda. I protagonisti di queste pagine appaiono dunque come affluenti di un unico corso d'acqua e disegnano la migliore cosmogonia di un secolo: tutti incarnano la reazione e la distanza dall'*hybris* del Novecento e nulla nelle loro vite separa la scrittura dalla diplomazia, l'una diventa il coerente sconfinamento nell'altra e spesso nelle rigorose scelte individuali che questo impone. In una sorta di irrisolvibile antinomia fra appartenenza ed alterità, nessuno dei giganti qui vivisezionati dalle esperte qualità di entomologo dell'Autore resta vittima della "gabbia" dell'identità; semmai è una genuina e fresca empatia col mondo che si respira sempre da queste pagine, come se la simbiosi fra letteratura e diplomazia tendesse ad azzerare la distanza fra "noi" e "loro", in nome di quei valori universali che i diplomatici Premi Nobel hanno saputo coraggiosamente professare nella vita. Nel loro caso, l'arte non ha probabilmente modificato il corso degli eventi, ma ne ha però conservata nitida fino ad oggi la memoria, per tracciare mirabili esempi di onestà intellettuale e di coraggio, validissimi anche per quei diplomatici che non saranno mai invitati dall'Accademia di Svezia.

*Liborio Stellino*  
Ambasciatore, Rappresentante Permanente d'Italia  
presso l'UNESCO

## Introduzione

*Esiste un legame tra la diplomazia e la poesia, poiché diversi diplomatici nel corso del tempo si sono distinti nella poesia, tanto che otto di loro hanno vinto il premio più ambito della letteratura, il "Premio Nobel". Questo è uno dei fatti letterari meno noti. (...). Cos'è che fa sì che alcuni diplomatici eccellano nell'arte della poesia? La diplomazia è di solito stereotipata come la raffinata arte del pranzo e della cena e i diplomatici come i mangiatori di loto. La verità è che la diplomazia è un'arte complessa che implica un mix di acume politico, finezza culturale, abilità linguistiche e capacità di conversazione per esercitare il potere della persuasione. La diplomazia è generalmente condotta con frasi brevi che rivelano tanto quanto nascondono. La poesia non è diversa.*

Così scrive il poeta diplomatico indiano Abhay Kumar (nato nel 1980) in un breve, ma ben strutturato articolo per il prestigioso *International Writing Program* della University of Iowa<sup>1</sup>.

Non comincio da qui né per i miei legami con l'India (dove ho prestato servizio nel 2004-2008), né per quelli con l'Iowa (dove ho trascorso un semestre nel 1986, proprio in quell'ateneo, grazie a una borsa di studio dell'*International Student Exchange Programme*). Piuttosto, i motivi sono altri: la validità dell'osservazione sulle possibili convergenze tra letteratura e diplomazia; la consapevolezza che alcuni diplomatici hanno vinto il premio Nobel per la letteratura è uno dei fatti letterari meno noti; il numero assai limitato di riflessioni sul precipuo

---

<sup>1</sup> Abhay Kumar. "Poetry and Diplomacy", The University of Iowa, 19 Dicembre 2016. <https://iwpi.uiowa.edu/silkroutes/city/new-delhi/text/poetry-and-diplomacy>

argomento dei diplomatici affermatosi al Nobel, mentre più ampio è il novero di quelli dedicati ai diplomatici scrittori, poeti e letterati<sup>2</sup>.

Come indicato nel titolo, il pregevole articolo di Abhay Kumar si limita al binomio «poesia e diplomazia»; potrebbe non essere un caso che anche in Wikipedia si trovi la voce *poet-diplomat*, peraltro disponibile solamente in lingua inglese. Stefano Baldi e Pasquale Baldocci,<sup>3</sup> invece, nel dedicare alcune riflessioni alla materia, si sono espressi in termini più ampi, vale a dire sulle relazioni intercorrenti tra «diplomazia e letteratura», notando che esse si sono intensificate negli ultimi anni e che la tradizione si era rafforzata nel secolo scorso con l'assegnazione del premio Nobel per la letteratura a alcuni diplomatici di carriera. Per parte mia preferisco questa seconda accezione, per il motivo che tra i laureati del Nobel per la letteratura non figurano esclusivamente poeti ovvero alcuni di essi non si sono espressi solo attraverso la poesia, ma anche in prosa.

Mi è apparso dunque opportuno dedicare (per quanto ne sappia non vi sono altre trattazioni) un breve saggio agli otto casi di diplomatici che hanno vinto il Nobel per la letteratura, affrontando il tema in maniera sistematica, benché sommaria. Lascio poi alla libera interpretazione se favorire l'uso della dizione diplomatici-scrittori ovvero scrittori-diplomatici.

Le personalità vengono presentate in ordine cronologico di assegnazione del Nobel, cominciando da Gabriela Mistral che ottenne il prestigioso riconoscimento nel 1954. Ne seguì il decennio *mirabilis* segnato da Saint John Perse (1960), Ivo Andrić (1961), Yorgos Seferis (1963),

---

<sup>2</sup> Per un interessante contributo vedasi il contributo di un altro diplomatico-scrittore indiano, Shashi Tharoor *Column, Diplomats as litterateurs*, The Hindu, 29 Agosto 2004. <https://web.archive.org/web/20050503214128/http://www.hindu.com/mag/2004/08/29/stories/2004082900290300.htm>

<sup>3</sup> Stefano Baldi e Pasquale Baldocci., *La penna del diplomatico*, Franco Angeli, 2004.

Miguel Angel Asturias (1967) e Pablo Neruda (1971), ai quali si aggiunsero poi Czesław Miłosz (1980) e Octavio Paz (1990). Da allora più nulla. Nell'elenco figurano quattro sudamericani, la cui serie è stata inaugurata da una donna; tra questi due cileni, Mistral e Neruda, il guatemalteco Asturias e il messicano Paz. Anche gli europei sono quattro, il francese Saint John Perse (pseudonimo di Alexis Léger), lo jugoslavo Andrić (nato in Bosnia all'epoca dell'occupazione austriaca), il greco Seferis e il polacco Miłosz (nato in territorio oggi lituano e all'epoca appartenente all'impero russo).

Pur tutti uniti dal fatto di essere stati al contempo letterati e diplomatici, le differenze nei loro percorsi dal punto di vista delle rispettive carriere diplomatiche sono state notevoli, sia per quanto insito nelle rispettive traiettorie di vita personali, sia per le differenze esistenti all'epoca tra il sistema di reclutamento latinoamericano e europeo; ci stiamo infatti riferendo a carriere iniziate nella prima metà del '900 e concluse al più tardi all'inizio degli anni '70 del secolo scorso.

Nella descrizione preliminare degli otto autori, questa introduzione non desidera proporre alcun paragone tra personalità di primo piano; tutti hanno vissuto esperienze traumatiche, la difficile prova della seconda guerra mondiale e conoscendo spesso anche la condizione dell'esilio. In ciascuno di loro la passione letteraria si rivela indissociabile da quella politica, a sua volta strettamente legata alle vicende, spesso alterne, dei rispettivi paesi.

Tra i sudamericani, la Mistral ha seguito dal 1933 fino alla morte un percorso consolare, prevalentemente onorario, anche quando sembrava potesse giungere la nomina alla posizione di Ambasciatore all'indomani del Nobel. Il suo rapporto con la madrepatria cilena non fu facile, come testimoniato dal fatto che solo uno dei suoi tanti lavori venne pubblicato in Cile prima che all'estero. Anche se le autorità del suo paese non poterono disconoscere il valore di una scrittrice sempre attenta alle problematiche sociali e in particolare ai diritti dell'infanzia e delle donne, la Mistral

venne spinta verso il Nobel dal generale sostegno latinoamericano, che vedeva in lei un'espressione dell'unità del continente. Nel 1954 il rientro in Cile, dopo una lunga assenza, fu trionfale, con bagni di folla ovunque; alla sua morte venne decretato il lutto nazionale.

La Mistral, inoltre, in quanto direttrice della scuola frequentata dal giovanissimo Neruda, svolse anche un ruolo nell'incoraggiare il futuro Nobel suo connazionale a dedicarsi alla poesia, per esercitare la quale egli adottò un pseudonimo che gli consentisse di pubblicare senza essere riconosciuto dal padre ferroviere che non assecondava questa aspirazione. In Neruda l'opzione diplomatica, dal 1927 al 1943, fu favorita anche da un desiderio di evasione. Inizialmente praticata a livello consolare in Asia (Rangoon, Colombo, Batavia, Singapore) e poi in America Latina (Buenos Aires, Città del Messico), prima di essere nominato da Allende ambasciatore a Parigi nel 1971 verso la fine della sua vita, tale funzione fu svolta per dovere di lealtà e senza particolare entusiasmo. Contemporaneamente, visse un'intensa esperienza politica, anche come senatore eletto nei distretti minerari nel 1945, come pure di esilio, compresa una difficile fuga attraverso le Ande per raggiungere l'Argentina e poi l'Europa (situazione al centro del film *Neruda* dal cileno Pablo Larrain del 2016, scelto da Santiago per rappresentare il paese negli Oscar 2017).

Asturias fu tra gli otto quello che cominciò più tardi le funzioni diplomatiche, dopo essere stato eletto deputato nel 1942. Fu addetto culturale in Messico e Argentina e in seguito nominato Ambasciatore nel confinante, per lui guatemalteco, El Salvador. Ma dopo il rovesciamento nel 1954 del governo Arbenz, che egli rappresentò come membro della delegazione alla riunione dell'Organizzazione degli Stati Americani in cui fu decretata la fine di quel percorso politico, venne privato della cittadinanza; subì anche una breve prigionia nel 1962 a Buenos Aires. In virtù del mutamento del corso politico in patria, venne ripagato con la nomina nel 1966 come ambasciatore in Francia e ottenne il Premio Nobel per la letteratura nel 1967.

Il messicano Paz tra i latinoamericani è stato quello con una carriera diplomatica più strutturata, che percorse in tutti i suoi stadi, da terzo segretario a Parigi fino a ambasciatore in India, transitando come incaricato d'affari a Tokyo per la riapertura dell'ambasciata messicana in Giappone, in Svizzera (Berna e Ginevra), oltre che, per più importanti incarichi, a Città del Messico. Concluse improvvisamente la propria carriera nel 1968, dando le dimissioni in segno di protesta contro il cosiddetto massacro di Tlatelolco, la violenta repressione di una protesta studentesca alla vigilia delle Olimpiadi che si sarebbero tenute nel suo paese (in cui venne ferita anche Oriana Fallaci). Ci lascia, tra l'altro, una straordinaria analisi della storia e cultura dell'India, lettura altamente consigliabile a chi vuole approfondire la conoscenza di quel paese (*In light of India*).

I quattro latinoamericani si conobbero tutti personalmente, nel caso della Mistral e di Neruda addirittura inizialmente nel rispettivo ruolo di insegnante e alunno. Tra Neruda e Asturias vi fu collaborazione e amicizia, mentre, con Paz, il cileno ebbe un contrasto di carattere politico: Neruda era apertamente stalinista, mentre Paz prese le distanze, nel tempo sempre più nettamente, dall'Unione Sovietica. I loro rapporti terminarono quando Neruda si autoescluse da un progetto di antologia in lingua spagnola che condivideva con Paz, definendolo "poeta traditore".

Tutti i latinoamericani ebbero profondi rapporti con l'Europa, in particolare con la Spagna, tanto più che la guerra civile in quel paese ebbe un grande impatto sulle loro esperienze, così come con la Francia, dove, come un filo rosso, ricorre il nome del poeta Paul Valéry, che in diverso modo esercitò nei loro confronti una certa influenza, nel caso di Asturias convincendolo a tornare in patria per cercare la sua vera strada, che infatti trovò (anche) come cantore degli *indios* (*Uomini di mais*).

Tra gli europei, Alexis Léger (dietro lo pseudonimo di Saint John Perse) alternò una straordinaria carriera diplomatica (per sette anni segretario generale del Quai d'Orsay, dal 1933 al 1940) alle vette della poesia. Agì nel solco

di una particolare tradizione francese: infatti, i primi cinque segretari generali erano stati altrettanti letterati: Jules Cambon, membro dell'*Académie française*; Maurice Paléologue, anch'egli tra i Quaranta; François Charles-Roux, dell'*Académie des sciences morales*, Philippe Berthelot (che «disdegnando di distinguersi per le proprie opere, preferì concentrarsi sulle carriere di coloro che apprezzava, in particolare Paul Claudel», altro letterato e diplomatico) e appunto Alexis Léger. Interprete della linea pattizia di Briand (Locarno, trattato Briand-Kellogg, memorandum per l'Europa federale), di cui fu capo di gabinetto e poi direttore politico, pagò a caro prezzo il suo atteggiamento al congresso di Monaco; i nazisti e il regime di Vichy lo privarono della cittadinanza e gli confiscarono i beni. Non riconoscendo legittimità al generale De Gaulle, Léger preferì l'esilio negli Stati Uniti per dedicarsi del tutto all'attività poetica, che aveva interrotto – non pubblicando ulteriori testi ed evitando perfino la ristampa di suoi precedenti libri – sin dal 1925.

Anche Andrić e Seferis ebbero brillanti carriere culminate come ambasciatori rispettivamente a Berlino nel 1939 e Londra nel 1952. Il primo nel 1920 iniziò la carriera diplomatica come terzo segretario alla Legazione del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni presso il Vaticano, per proseguire in una serie di posizioni consolari (Bucarest, Trieste, Graz, Marsiglia, Parigi, Madrid); ricoprì quindi incarichi presso l'Ambasciata a Bruxelles e la Delegazione presso la Società delle Nazioni a Ginevra. Quindi la nomina a vice ministro degli esteri nel 1937 e alla centrale, ma scomoda posizione a Berlino nel 1939, dove presentò le credenziali a Hitler; cercò di sottrarsi, invano, alla firma a Vienna nel 1941 dell'adesione jugoslava al patto tripartito. Fu quindi deputato e poi letterato a tempo pieno, fino al riconoscimento del Nobel, in particolare per la sua attenta e profonda ricostruzione storica della complessa realtà della sua Bosnia (*Il ponte sulla Drina*, *Cronache di Travnik*). Di Andrić viene proposta anche una sua riflessione, interessante e sempre attuale, sul mestiere del diplomatico.

Travagliata anche l'esperienza di Seferis, poeta originario dei dintorni di Smirne, dove poté tornare nel corso dei suoi viaggi personali durante il suo servizio diplomatico a Ankara (1948-1952). Anche Seferis seguì un regolare percorso, prima con incarichi consolari (Londra, Coriza / Albania), poi, dopo aver seguito il governo greco in esilio, nelle ambasciate di Ankara e Beirut e infine come capo missione a Londra. Negli anni successivi, ormai in pensione, per avere criticato la giunta militare di Atene, la dittatura lo privò del titolo di Ambasciatore onorario e del passaporto diplomatico. Alla sua morte (1971) i suoi funerali si trasformarono in un'improvvisa manifestazione contro il regime, quando la folla prese a cantare il suo «Rifiuto» nella trasposizione musicale di Mikis Theodorakis.

Il quadro viene completato da Miłosz, che ebbe un'esperienza limitata al periodo 1946-1950 in diplomazia, nel settore culturale, a Washington e Parigi. Clamorosa la sua defezione dal regime comunista, resa nota con una conferenza stampa e un articolo («No»), dopo aver ottenuto asilo politico in Francia. Tra i suoi lavori, il più noto è *La mente prigioniera* del 1953, in cui offre un'interessante analisi dei meccanismi dell'asservimento nei sistemi totalitari. Neruda non gli risparmiò la sua caustica ironia («l'uomo che fugge»). Nel 1981 torna in Polonia, per la prima volta dopo anni di esilio e, a Danzica, incontra Lech Wałęsa e altri leader di Solidarność; depone fiori ai piedi del monumento ai Caduti del Cantiere Navale rimasti uccisi durante le proteste del 1970 (costruito dal governo in base a un accordo con il sindacato), che riporta una citazione della sua poesia *A chi avete fatto torto*. Dopo aver a lungo vissuto e insegnato negli Stati Uniti, trascorre gli ultimi anni della sua vita a Cracovia dove, alla sua morte, nel 2004, gli saranno tributati funerali di stato.

Sebbene non possa rientrare formalmente nella categoria propriamente detta dei diplomatici, nel senso di non avere prestato servizio presso un'Ambasciata o un Consolato, merita di essere messo in evidenza in questo saggio anche il filosofo francese Henri-Louis Bergson. Egli infatti

durante il primo conflitto mondiale, svolse tre missioni da “inviato speciale” per conto del governo francese: di gran lunga la più importante fu quella compiuta nel 1917, che comportò incontri di altissimo livello, a partire dal Presidente Woodrow Wilson, oltre che conferenze, in America, per sostenere la causa dell’entrata in guerra degli Stati Uniti insieme ai paesi dell’Intesa. Inoltre, Bergson fu tra il 1922 e il 1925 (quando diede le dimissioni per motivi di salute) il primo presidente della Commissione Internazionale per la Cooperazione Intellettuale – divenuta UNESCO nel 1946 – il cui scopo era quello di promuovere condizioni favorevoli alla pace internazionale; in questo delicato ruolo, Bergson dimostrò di essere “un diplomatico e un regista consumato”.

Una brevissima annotazione meritano i rapporti tra questi diplomatici scrittori o scrittori diplomatici e l’Italia.

La Mistral ebbe la ventura di non poter svolgere quello che doveva essere il suo primo incarico a Napoli nel 1932 per la decisione del regime di porla agli arresti le sue aperte posizioni antifasciste. Tornò in Italia nel dopoguerra, prima a Rapallo (dove è stata successivamente posta una targa che indica la sua residenza) e poi proprio a Napoli. Dall’Università di Firenze ottenne il titolo di «Doctor Honoris Causa» nel 1946.

Neruda nel suo periodo di esilio (1952), soggiornò a Capri e Ischia, e vi scrisse i *Versos del capitán*, poesie d’amore stampate inizialmente anonime a Napoli.

Anche Asturias, in un momento per lui assai difficile in quanto esule, scrisse *Sonetos de Italia* (1965), scaturito da un soggiorno a Venezia nel periodo 1963-1964.

Andrić, che trascorse un periodo come diplomatico prima a Roma e poi a Trieste all’inizio degli anni ’20 del ’900, scrisse alcuni articoli sul fascismo, pubblicati sulle riviste letterarie croate e serbe nel periodo 1923-1926 (oggi raccolti in un libro in italiano, *Sul fascismo*, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2011).

Seferis, durante l’esilio nel periodo del secondo conflitto mondiale, a Cava de’ Tirreni nel 1944 scrisse la poesia

finale del suo secondo «Giornale di Bordo», intitolata appunto *Ultima tappa*.

Intendo infine precisare che, nel proporre una descrizione di ciascuno degli otto laureati del Nobel per la letteratura, ho cercato di evidenziare il meglio possibile i dati relativi alla carriera diplomatica, sia relativamente alle assegnazioni nelle varie sedi, che tracciando commenti o esperienze riguardo le stesse, così come, ove possibile, alle connessioni rilevate tra il mestiere di scrittore e quello di diplomatico, anche in termini di stile linguistico. Tuttavia, è bene sapere che gli «stati di servizio», tranne che per Octavio Paz (per il quale esiste una specifica informazione sul sito del governo messicano), non sono di immediata e semplice disponibilità. Pertanto, le informazioni contenute nel testo e riassunte per ognuno nel paragrafo finale ‘carriera diplomatica’ sono il risultato di una ricerca la più scrupolosa possibile. I dati riportati - al netto di qualche eventuale secondaria imprecisione a causa di fonti irripetibili o discordanti, che non mi sento di escludere in maniera categorica - vanno ritenuti senz’altro affidabili, pur nella consapevolezza che non corrispondono a un’informazione di carattere ufficiale (con una sola eccezione), bensì a una ricostruzione, talora non agevole.